

di quanto possa apparire a un primo sguardo. Le richieste che vengono dai malati sono assai diverse. Di fronte alla richiesta di eutanasia che viene da Piergiorgio Welby, c'è il caso di Cesare che vuole avere semplicemente maggiore attenzione da parte delle istituzioni.

## Welby non vuole morire Ama troppo vita e ragione

di DAVIDE RONDONI

**L**A LETTERA di Welby è scritta da un uomo che ama la vita. Lo dice, lo afferma il fatto stesso di averla scritta per sé, ma anche, evidentemente, per altri vivi. È la lettera di uno che ama la vita, non la morte. Sono sicuro. Avesse amato davvero la morte, se la sarebbe data. L'amore per la morte non si fa scrupoli. Non importa il dolore, non importa la legge. Ma se uno desidera che cambino le leggi, che altri possano trovare un giovamento, se pur finale, se pur tormentato, significa che ama la vita. E non si può permettere a uno che ama la vita di darsi la morte. Anche se dice di volerlo, per sconcerto, per stanchezza, per insensatezza. Se lo si permettesse a Welby, che è

tutt'altro che un vegetale, vista la forza di comunicazione che ha, lo si dovrebbe permettere a tutti coloro che per qualche motivo a un certo punto si sentono stanchi della vita. Un non-uomo non scrive al Presidente della Repubblica. E un uomo non deve morire. È già chiaro che è insensato perseverare nell'accanimento terapeutico. Lo dice il buon senso, lo dice la dottrina cattolica, lo dice la legge. Ma dev'essere altrettanto chiaro che i limiti dell'accanimento li deve fissare la scienza e non la volontà per quanto rispettabile e ferita di un uomo che si trova in quella dura prova. Se si cede su questo, sarebbe inevitabile un gioco perverso e insensato: la legge dovrebbe fissare, in uno strano inseguimento, quali sono i limiti di sopportabilità di una esistenza. Oppu-

re, decretare con la legalizzazione del suicidio, che la vita di un uomo non ha un valore oggettivo. E allora non avrebbe più senso né promuoverla né difenderla in nessun modo. Non viviamo in una società che non ha pietà del dolore. C'è un rispetto della morte nella nostra cultura che va di pari passo con il rispetto della vita. La morte è un gesto ampio della vita. Non cancella il volto amato. E dà alla sua vita uno speciale onore. Se si rompesse questo chiaro segno di preferenza per la vita, segno che passa nei contenuti della educazione e nello spirito della legge, allora tutto si confonderebbe. E morte e vita si equivarrebbero a seconda della preferenza. Negli anni dopo il mille viveva un tizio, Ermanno, a cui i medici avevano previsto un destino infame tanto da esser chiamato

Ermanno il Rattratto e che soffriva sempre, in ogni posizione. I suoi genitori lo affidarono a un convento. Dove visse sempre patendo. Ma costruendo astrolabi, dettando la storia del mondo e inventando la musica per il Salve Regina che ancora cantiamo. In quegli anni, Ermanno aveva molte ragioni per uccidersi. Non lo fece.

Il suo esempio, e quelli di una schiera come lui, ci parla in questi giorni. Ci parla da un grande silenzio, che non fa scalpore come la lettera di Welby. Un silenzio in cui l'amore per la vita, nella pena di uno e dei tanti che gli sono legati, si nutre di una evidente adesione della ragione alla vita. E di tanti generi di speranza. Ce ne sia uno per Welby, e per chi lo ama.